

CULTURA & SPETTACOLI

AUTRICE
Valentina Furlanetto firma il saggio laterziano sullo «schiavismo». A destra, braccianti al lavoro



Noi, consumatori disattenti in un mondo sociale che spesso trascuri i diritti: l'analisi attraverso un libro

L'INTERVISTA DEL LUNEDÌ

di GINO DATO

Ma come siamo diventati tutti «schiavisti»?

Siamo un Paese che usa gli uomini come schiavi perché servono? Servono a tutti. Ai padroni ma anche ai consumatori che vogliono spendere di meno, ai benpensanti che si oppongono agli sbarchi e professano idee progressiste ma non rifiutano prodotti sottocosto. Il quadro desolante che emerge dalle cronache – e dai pregiudizi – è quello di un Paese di schiavisti. Ne parliamo con Valentina Furlanetto, giornalista e saggista, che ha firmato per Laterza *Noi schiavisti*, un libro inchiesta che indaga, come recita il sottotitolo, su *Come siamo diventati complici dello sfruttamento di massa* (pp. 200, euro 16). Un saggio sui migranti e sul lavoro, introduce l'autrice, «ma che non accarezza le nostre radicate convinzioni, che non le tenesse al caldo, che non le vezzeggiasse...».

«Io stesso credo di non sapere più di chi è la colpa...» L'esergo di Franco Fortini serve la prima domanda: di chi è la colpa del fatto di essere diventati schiavisti?

«Quando si parla di sfruttamento ci si concentra spesso sulle abitudini di consumo, si colpevolizzano i cittadini-consumatori che cercano merci a basso costo, che ordinano cibo a domicilio, che utilizzano magari servizi che vengono offerti a prezzi contenuti (nell'assistenza anziani portata avanti dalle badanti ad esempio). Certo, ci siamo abituati alla carne che costa meno della verdura o ad ordinare una merce e a riceverla a casa in poche ore. E su questo abbiamo una responsabilità. Ma è solo la superficie della questione. Inoltre il consumatore è spesso costretto a comportarsi in questo modo da salari e pensioni limitati. Noi siamo complici dello schiavismo, ma non me siamo la causa. Io credo che, piuttosto che concentrarci sulle colpe individuali, dovremmo fare pressione come opinione pubblica e come elettori perché le regole del gioco vengano cambiate in maniera più profonda».

Si spieghi...
«Se il welfare italiano non si è attrezzato per garantire ai nostri anziani posti in Rsa pubbliche a prezzi accessibili, le famiglie sono spinte a rivolgersi all'unica alternativa possibile: le badanti. Se gli agricoltori si vedono pagare la merce pochissimo, sono spinti a comprimere l'unico costo comprimibile: la manodopera. Se i macellai italiani subiscono la concorrenza dei macelli stranieri, si rivolgono alle finte cooperative per abbassare il costo della manovalanza. È un sistema che permette lo sfruttamento. Un sistema di leggi italiane ed europee, alimentato dalla "distrazione" del sindacato, dalla carenza di ispettori del lavoro, dalle complicità di colletti bianchi».

Come si diventa schiavisti? Per pregiudizi, preconcetti, o per evoluzione storica?

«Perché, come dicevo, il sistema lo consente. Bisogna guardare in faccia le forme diffuse di schiavismo in Italia e opporsi come soggetti politici».

Come possiamo conciliare il ripudio di forme di schiavismo con l'esigenza di avere merci e servizi a prezzi bassi?

«Se guardiamo i ricavi delle aziende di logistica, delle piattaforme di food delivery, di una azienda di Stato della caratteristica navale, non è difficile capire che hanno ampi margini economici per distribuire una parte dei ricavi pagando i lavoratori quanto devono essere pagati, senza affidarsi a società in subappalto per abbassare il costo della manodopera o applicare contratti deboli. Anche nell'agroalimentare la Grande distribuzione organizzata, che fattura oltre 80 miliardi l'anno e che durante la pandemia ha guadagnato moltissimo, ha ampi margini per rivedere la filiera e pagare equamente agricoltori e braccianti. Non si possono scaricare i costi delle merci sui consumatori, vanno rinviate le leggi che consentono la parassitarietà di migliaia di lavoratori».

Quali sono i comparti produttivi in cui lo sfruttamento si manifesta con più violenza? Ed esistono categorie di lavoratori particolarmente bersagliate?

«Io ho analizzato nove settori, dai cantieri navali alla cura degli anziani, dall'agricoltura al settore delle pulizie, dal settore sanitario ai macelli. Sono tutti settori dove lo sfruttamento è presente. I lavoratori più penalizzati sono gli immigrati per varie ragioni: spesso non conoscono i loro diritti, non li esercitano, non si fidano del sindacato, non parlano la lingua, non hanno i documenti, quando li hanno, non hanno la cittadinanza. Non hanno diritti quindi sono ricattabili. Ma attenzione. Questo impoverimento dei diritti che oggi tocca a loro domani potrebbe toccare a noi. Inoltre, abbassare i diritti di uno abbassa i diritti di tutti perché, se un lavoratore è sotto ricatto e accetta di lavorare per una paga più bassa, abbassa l'asticella per tutti. Si crea così un dumping salariale che penalizza anche i lavoratori italiani. È da qui che la politica dovrebbe ripartire».

Qual è il grado di consapevolezza storica di questo fenomeno negli italiani? In particolare nei giovani?

«I giovani hanno un basso tasso di consapevolezza e questo dipende anche dal sindacato che si è occupato in questi anni molto di pensionati e meno di lavoratori. Lo dimostra la recente posizione sul blocco dei licenziamenti che apparentemente combatte la disoccupazione di tutti, in realtà – come ha stigmatizzato la Commissione europea – tutela i già garantiti e danneggia precari, giovani, donne e aggraverà l'immigrazione».

Il Covid cosa ha aggiunto al quadro da lei descritto?

«Il Covid è stato un detonatore di situazioni che già esistevano e che sono venute alla luce o sono scoppiate per l'epidemia. Mi riferisco ad esempio ai focolai nei macelli, che hanno scoppiato nelle situazioni di alloggio e di lavoro di queste persone. Ma anche per i braccianti agricoli e le badanti. Ci siamo accorti di loro, di quanto siano preziosi, l'anno scorso, quando c'era il timore che la penuria di braccia facesse mancare gli approvvigionamenti di frutta e verdura nei supermercati e di cura nelle case. La politica è intervenuta con la regolarizzazione di badanti, colf e braccianti. È stato un intervento importante, ma non risolutivo. E, soprattutto, che è stato messo in atto come sempre per il nostro opportunismo».

SAGGIO LATERZA

Valentina Furlanetto rintraccia le cause di un fenomeno economico

MEZZOGIORNO DI LIBRI

L'enigma Turchia riletto dalla Storia e da Franco Cardini

Dedalo pubblica la sua analisi «tridimensionale»

di PIETRO POLIERI

Sarebbe un errore inammissibile pensare di tracciare una linea unica di sviluppo delle vicende storiche della Turchia dal Medioevo all'età contemporanea. E costituirebbe ancor più un'ingenuità imperdonabile immaginare di interpretare l'attualità della politica interna ed estera della Repubblica di Mustafa Kemal, Atatürk, semplicemente stigmatizzando le azioni del suo odierno Presidente Erdoğan alla luce di un filtro ideologico e/o morale centrato sulla dialettica manicheistica bene/male, che imponga di classificarle tutte quante, senza dubbio alcuno, nell'ambito della negatività, censurandole come provenienti da un dittatore cronico e recidivo, nonostante i numerosi e insistenti richiami e reprimende della comunità internazionale «democratica».

L'arresto di migliaia di turchi che avevano appoggiato il tentativo di colpo di stato del 2016 contro il despota neo-islamizzatore, con la conseguente radicale limitazione della libertà di stampa per moltissimi giornalisti, unitamente alla marcia indietro della Turchia dalla Convenzione internazionale di Istanbul, tesa alla prevenzione e alla battaglia contro la violenza sulle donne; per non parlare della riconversione in moschea del complesso monumentale di Santa Sofia, prima cuore della cristianità orientale e in seguito museo che celebrava, laicamente, l'incontro di sensibilità artistiche e culturali differenti, oltre che la scortesia diplomatica del «califfo» di lasciare senza seduta, in un incontro ufficiale, la Presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen, con tanto di puntuale riprovazione da parte del primo ministro italiano Mario Draghi; insomma tutto questo, per quanto eticamente reprimibile, pure in pratica non rappresenta se non un tassello minimale, e per di più frutto della strategica propaganda del regime, per la ricostruzione del corrente mosaico politico turco.

Ad autorizzare una riflessione in

tal senso è proprio Franco Cardini, professore emerito presso l'Istituto di Scienze Umane e Sociali, aggregato alla Scuola Normale Superiore di Pisa, col suo libro *Turchia ieri, oggi, domani* (Dedalo, Bari 2021, pp. 93, euro 11,50), che, a dispetto del titolo, che lascerebbe presagire un concatenamento logico e causale di tutti gli avvenimenti storici descritti – in base a cui quanto avviene nell'immediato è frutto automatico di potenzialità storiche situate nel passato, così come nel presente è necessario cogliere una gravidanza necessaria del futuro – in effetti suggerisce un'esegesi critica della relazione tra le tre dimensioni temporali in cui articola la sua analisi della storia della Turchia.

Una storia in cui l'elemento geopolitico è ormai talmente imprescindibile che tutte le operazioni compiute dal governo in carica di Ankara, anche quelle che sembrano più insignificanti dal punto di vista nazionale e sovranazionale, risultano invece fondamentali per la collocazione della Turchia nel quadro delle contorte e spinose relazioni interstatali. Che godono molteplici ambiguità, che lo storico, l'osservatore e l'analista devono recepire come tali e tradurre in narrazione razionale ed esplicativa, pur nella complessità, rinunciando a «vincere facile» con semplicistiche volgarizzazioni espositive volte a permettere rassicuranti ruminazioni populistiche, le quali tacitano le coscienze di lettori di superficie, intenti solo a classificare ordinatamente gli attori della storia e a posizionare se stessi tra gli interpreti della parte giusta. Solo così divengono spiegabili, per esempio, le operazioni finalizzate al raddoppio del Bosforo, ovvero all'esecuzione del Canale Istanbul, grazie al quale la Turchia strizza l'occhio agli Usa, in funzione anti-Russia, con la quale continua comunque a flirtare; o le pressioni sulla Tripolitania, orientate a ridurre la presenza italiana in Libia; o ancora le intese sotterranee con Israele. Insomma una storia critica, disincantata, ruvida.



FRANCO CARDINI

DA DOMANI FINO AL 19 SETTEMBRE L'ESPOSIZIONE DELLE OPERE PIÙ FAMOSE DEL MISTERIOSO STREET ARTIST

C'è Banksy in mostra al castello di Otranto



LA MOSTRA Riapre il castello

La mostra «Banksy al Castello 2002-2007 prints selection. An Unauthorised Exhibition», con serigrafie originali dello street artist internazionale, forse il più noto, apre domani martedì al Castello Aragonese di Otranto. Ideata da Lorenzo Madaro e curata da Stefano S. Antonelli e Gianluca Marziani per MetaMorfosi e MostreLab, ospite il Comune.

Esposta fino al 19 settembre, la mostra riapre lo spazio al pubblico dopo la pandemia, proponendo anche due fra le immagini più note, *Girl with Balloon* e *Love is in the Air* (il giovane che lancia un mazzo di fiori).

Banksy, precisa il Comune di Otranto online, non è coinvolto ma è stato informato dell'esposizione. Molte opere dello street artist sono visibili sul proprio sito <https://www.banksy.co.uk>.

L'artista originario di Bristol è forse il più esemplare caso di popolarità per un autore vivente dai tempi di Andy Warhol. A parlare, al posto di colui che nessuno ha mai visto e di cui nessuno conosce il volto, saranno le sue opere: immagini e forme di inaudita potenza etica, evocativa e tematica. In mostra una selezione di numerose serigrafie originali, quelle che lo street artist considera tracce fondamentali per diffondere i suoi messaggi etici.